

Storia Marco Brando in un saggio edito da Salerno analizza gli stereotipi usati per raccontare l'età di mezzo - dal Corriere del medioevo del 6 febbraio 2025

Screditato, frainteso, tradito Non sparate sul Medioevo!

di Amedeo Feniello

Il Medioevo è l'epoca dei grandi stereotipi, posto com'è, nel comune giudizio, tra i due estremi dell'ombra e della luce, in un nocivo ondeggiare tra apologia e denigrazione. Poli basati su giudizi banalizzanti e superficiali che non rendono possibile spiegare questo tempo lungo mille anni sine ira ac studio, ossia con la dovuta e razionale serenità. Tempo invece tutt'altro che banale, complesso, assillante e pieno di troppe cose, di troppi avvenimenti, di troppe e insondabili differenze tra gli esordi e le sue fasi finali, tra un alto e un basso Medioevo, tra secoli di rinascita e di crisi insostenibili, di cicli vorticosi e di permanenze. Un pieno, insomma, tra la Classicità e il Rinascimento, forse troppo pieno. Eppure, esso ancor oggi affascina, con un entusiasmo che però trasforma sovente il racconto piano della storia in una massa indistinta e inconfondibile di notizie affastellate nelle quali si mescolano fake news e testimonianze, rievocazioni e saggi ponderosi, interventi meditati e partigianerie da leoni da tastiera, in un cocktail nel quale i mass media svolgono, spesso, una funzione deleteria col seminar bufale e cliché, in una ridda nella quale riesce difficile distinguere il grano dal loglio, con una produzione costante di luoghi comuni, amenità e falsità ricorrenti. Matassa difficile da dipanare.

Ha tentato di sbrogliarla Marco Brando col libro Medi@evo. L'età di mezzo nei media italiani (pubblicato da Salerno Editrice), con questo

uso sapiente, nel titolo, della chiocciola che si innesta come un virus a scardinare un termine sacro alla storiografia. A partire da una parola piuttosto nuova per il grande pubblico: perché se è palese che esista la parola «Medioevo», meno conosciuta è quella, di conio recente, «medievalismo», con cui si intende, in soldoni, «la visione del Medioevo elaborata dopo il Medioevo». Tema assai controverso, che scarta l'idea di un Medioevo paradigmatico e immobile per sognarne — come avrebbe detto Umberto Eco — uno progressivo, interpretato e reinterpretato ogni volta in maniera diversa dagli osservatori posti agli angoli del tempo in scorrimento. C'è così un Medioevo recuperato nelle fonti da Ludovico Antonio Muratori; ammirato da Gian Battista Vico; denigrato dagli illuministi; amato dai romantici ottocenteschi in Europa e oltre. Su su, fino alla lettura che se ne fa oggi, ai videogame e alle serie televisive, ai film, a libri, al successo italiano di storici come Alessandro Barbero, ai festival, alle rievocazioni in costume, ai palii, alle quintane che esplodono letteralmente in ogni parte d'Italia e non solo.

Il «medievalismo»

La parola, di conio recente, sta ad indicare la visione a posteriori del periodo storico. Ma l'analisi più interessante riguarda la nostra attualità. Che peso ha ancora oggi la parola «Medioevo»? Enorme, nel linguaggio come nel dibattito pubblico e politico, sulla carta stampata come sul web, ma sempre nella stessa accezione che ne privilegia la negatività. Con racconti grotteschi, come la notizia data da un giornale nazionale che stigmatizzava come in alcune regioni italiane il wi-fi funzionasse male ossia «in maniera medievale»! È su quest'uso tossico della parola che Brando si sofferma, con un'ultima riflessione sulla formazione degli storici e dei giornalisti. Ai primi rimprovera il troppo

isolamento invitandoli ad aprirsi a forme più adatte di divulgazione, in modo da rivolgersi a un pubblico non più solo limitato alle aule universitarie per non farsi rubare la scena da chi reinterpreta il Medioevo con scarso spessore critico e troppa superficialità. I secondi, invece, li esorta ad attenersi a un rigoroso metodo critico e all'uso della giusta dose di fact checking; e ad adoperare, con cautela e adeguato bisturi concettuale, la parola Medioevo.